

Nel rinnovare il mio plauso a questa bella iniziativa, auguro pieno successo e buon lavoro ai convegnisti auspicando che l'approfondimento degli interessanti temi possa essere di valido aiuto ai ceti dirigenti di oggi per la soluzione dei tanti problemi che premono.

Sono veramente dispiaciuto di non poter assistere ai lavori, avendo una mattinata carica di impegni, ma sarò ben felice di poter leggere gli atti del Convegno.

Ringrazio ancora per avermi invitato ed un caloroso saluto a tutti i presenti.

MARIO ZIRILLI
Prefetto di Genova

GIORGIO COSTAMAGNA

SIMBOLISMO E GESTUALITA' CON SPECIALE RIGUARDO AL DOCUMENTO GENOVESE

Non credo che un'accoppiata del genere possa apparire ad alcuno troppo audace o addirittura temeraria. Simbolo e gesto tendono ambedue a rappresentare qualcosa, ad esprimere un significato e da questo punto di vista il passo tra l'uomo e l'altro è certo breve. L'uomo d'oggi si può dire perseguitato dai simboli e dai gesti, ma nei simboli che lo perseguitano e nei gesti che talora lo esasperano a ben vedere trova soltanto dei segni convenzionali. Simboli trasparenti, parlanti, accattivanti, gesti amichevoli provocatori, furtivi ma sempre ogni segno suggerisce una sola risposta, al massimo può accomunarsi ad altri segni della stessa tipologia senza, per altro, che ognuno di essi legghi in modo pregnante con tutti gli altri o riesca ad assumere ed esprimere un significato che rappresenti un tassello anche minimo di tutta la realtà.

Ma non è stato sempre così ed il titolo che si è voluto premettere a queste poche note costringe a risalire a tempi lontani, nei quali la natura stessa del simbolo e del gesto è affatto diversa, dove essi sono espressione di una certezza unica che tutto domina e informa e lo stesso stimolo a tramandare il ricordo sembra rifugiarsi più che nella parola scritta, che la società non poteva quasi ancora permettersi, nel gesto, nella partecipazione diretta e sofferta agli avvenimenti per gli scrupoli, i timori, le speranze ed i propositi che il dire ed il fare non potevano aver provocato nei presenti e nei protagonisti, producendo consensi e convincimenti indelebili. Erich Fromm parlerebbe di «certezza dell'essere» piuttosto che di «certezza dell'avere» quale può essere un ricordo scritto. Certo tutto ciò è cosa impensabile in periodi storici nei quali i fattori tecnico funzionali dell'organizzazione sociale non possono permettere l'applicazione di simili processi mentali. Wilhelm Hasbach, non molti anni or sono ⁽¹⁾, scriveva, rifacendosi alla vita di alcuni cantoni svizzeri al suo tempo ancora operanti: «L'assemblea popolare cui partecipano anche le donne ed i bambini in un giorno di primavera, sotto il libero cielo di Dio, in faccia ai nostri monti, baluardo della nostra libertà e

incarnazione più bella e più completa della democrazia, si riuniva e decideva il da farsi».

È difficile pensare oggi all'applicazione di sistemi rappresentativi simili. Non sappiamo molto dell'Alto Medioevo, eppure la entusiastica descrizione di Wilhem Hasbach sembrerebbe ripetere altre descrizioni di assemblee medievali quali ci vengono presentate da antichi codici e dai cosiddetti «placiti» ma l'impressione sarebbe fallace. L'esperienza quotidiana dell'uomo dell'Alto Medioevo si potrebbe dire tutta racchiusa in qualcosa di molto più alto, nella Rivelazione stessa, vera sorgente di ogni significato ed orizzonte di tutti gli orizzonti. Non soltanto al baluardo della libertà delegato ai monti od a ideologie più o meno legate a sistemi politici, l'uomo di quei tempi lega le proprie esperienze e speranze vitali, ma al Tutto. L'intima relazione con l'Eterno è il vero elemento strutturale del pensiero e diventa una certezza generale sentita da tutti e da ognuno, dalla società e dal singolo ed anche da coloro che ad essa vorrebbero opporsi. Tensione verso l'universale che quando si allenterà segnerà veramente l'avvento di un mondo del tutto diverso. Esigenza di unità che lega fatto e diritto e nella quale ogni livello d'esperienza umana da quello economico a quello politico, da quello personale a quello sociale non è che emanazione di un unico principio. Così tutti i significati delle cose dell'universo costituiscono un unico campo semantico che esalta una sola e decisiva Verità, dove dotti e profani, esegeti e naturalisti tutti i medioevali vivono nella convinzione che la realtà sia quella che i loro sensi percepiscono ma anche che ogni sua manifestazione sia spirituale che naturale, abbia un significato che va al di là della percezione stessa. Tutto, pertanto, diventa segno che nasconde un indizio preciso che si inserisce in un'unica catena di significati che sale dal creato al Creatore. Ogni segno è legato agli altri e fa parte di un tutto che l'uomo è chiamato ad interpretare. L'influenza Agostiniana può essere non sentita dal singolo, ma è profondamente viva nella cultura del tempo e fa sì che tutto sia simbolo. Simbolo che, secondo il valore etimologico del termine, è anche «misterium» diventa «sacramentum» che impegna la potenza del Sacro. D'altra parte l'influenza del neoplatonismo il quale grazie alla mediazione delle opere dello pseudo Dionigi l'Aeropagita, interpretando l'esistente come una discesa dell'Uno nella materia, suggerisce un'ermeneutica intesa a permettere la risalita dalla materia all'Uno. Ascesa che l'uomo può intraprendere grazie ai segni scritti sulle cose, com'è si esprimeva Ugo S. Vittore, dal dito di Dio, siano essi simboli rappresentati da un oggetto qualsiasi, anche da un tratto di penna, oppure gesti, quali un movimento del corpo,

una stretta di mano, il modo di incedere stesso della persona. E la conoscenza è la capacità di interpretare simboli e gesti in modo di farne scala per l'ascesa. Modo di pensare ingenuo potrebbe pensare chi è aduso alle sofisticazioni del pensiero moderno, ma strutturato organicamente e profondamente radicato nel pensiero delle masse. La prova migliore di quest'ultima affermazione è proprio data dal ricorso continuo e convinto al simbolo ed alla gestualità nella scarsa ma significativa documentazione rimastaci dell'Alto Medioevo. Sia il documento pubblico, sia quello privato sono ricchi di simboli e gestualità intesi a comprovare l'avvenuto compimento di un rapporto giuridico e ad attestare la sua validità nonché a dare certezza alla documentazione stessa.

Dato che in questo caso si fa riferimento al documento privato sono, quindi, almeno tre gli elementi principali cui è necessario riconoscere una particolare importanza: il contenuto negoziale del documento, il modo ed i mezzi con i quali si è inteso dare certezza e quindi validità al rapporto giuridico. Infine, come si sia operato per dare certezza e validità al documento stesso. Dal punto di vista più direttamente legato alla diplomazia del documento e nello stesso tempo al simbolismo ed alla gestualità, sono soprattutto gli ultimi due elementi sui quali occorre insistere. Si tratta in ogni caso, per restare fedeli alla definizione diplomatistica di documento, di una attestazione, in altre parole, di un ricordo espresso con segni grafici. Scrittura che può essere necessaria ai fini della validità del negozio, come anche oggi in qualche caso avviene, ma che di per sé rimane pur sempre un ricordo. Perché è questo il dramma, se così può dirsi, della documentazione scritta, di essere cioè soltanto un ricordo. Jean Claude Schmitt parlava in questo caso di «debolezza della scrittura»⁽²⁾, Erich Fromm di «ricordo alienato»⁽³⁾.

Un tale ricordo può adeguatamente dar conto fregiandosi di un simbolo, di un significato, con molta maggiore difficoltà, invece, può dar ragione di come un gesto possa attribuire certezza ad un negozio. Per questo diventa essenziale cercare di chiarire quale sia stato il ruolo dei soggetti impegnati nella formazione della certezza nell'un caso e nell'altro e quale uso e valore abbiano avuto i simboli ed i gesti usati.

Anche uno sguardo superficiale mostra quanto sia profondamente sentito il valore del simbolo nel documento privato dei secoli IX e X. Dal «Signum Invocationis» che si arricchisce di note tachigrafiche tendenti a porre in rilievo insieme al «Segno dei Segni», la Croce, altri elementi quale la funzione notarile che ad essa deve ispirarsi, al «Signum Tabellionatus» che ripetendo gli stessi elementi si fa sintesi

simbolica di una «auctoritas» discendente ad un tempo dall'Eterno e da una funzione sociale, alle «aggiunte alle sottoscrizioni», anch'esse in tachigrafia, misuranti al di là di ogni manifestazione di valore giuridico a salvaguardare l'autenticità della documentazione valendosi di quel tanto di segreto che ogni simbolo porta necessariamente con sé, è tutto uno svariare di simboli che la grafia permette e che potranno facilmente permanere nel ricordo anche mutando forme e aspetto. Anche il gesto per quici secoli lascia il ricordo nella scrittura e può, attraverso la stessa, rendere manifesta la sua carica simbolica, non solo, ma esprimere anche oltre al suo significato immediato, la ragione per la quale viene posto in essere, tuttavia, proprio perché illustrato in un ricordo, tenderà ben presto ad essere dimenticato col mutare delle convinzioni culturali e sociali. Particolare evidenza assume nel periodo indicato la «traditio chartae», vale a dire la descrizione del «gesto» con il quale l'autore del documento affida al rogatario la pergamena perché la scriva⁽⁴⁾. Non è il solo «gesto» perché talora, si ricordano altri segni che vengono trasmessi dall'una all'altra parte, il valore simbolico dei quali è più evidente siano essi la «fistuca» o la spiga di grano e la zolla di terra, oppure il «gesto» del rogatario che riconsegna la pergamena scritta. Ma perché questi gesti e, poi, perché il ricordo degli stessi scomparirà a poco a poco dalla scrittura? Una risposta alla prima domanda può essere formulata soltanto ove ci si ponga idealmente nella cultura e ci si identifichi nei rapporti sociali del momento. L'uomo di quei tempi, inserito, per lo più, in piccoli complessi sociali, siano essi i monasteri o le comunità rurali o feudali, con alle spalle una tradizione giuridica come quella romana, per la quale certi negozi si concludevano soltanto con il trasferimento reale dell'oggetto della negoziazione, illuminato da un pensiero tutto ispirato dalle Sacre Scritture ed intessuto di metafore, simboli, allegorie, esempi ai quali aderisce con convinzione e quasi con entusiasmo, non poteva chiudersi nei termini dell'astrazione.

Le sue certezze non possono che derivare da una partecipazione personale ed attiva alla formazione della certezza stessa né può delegare quest'atteggiamento fondamentale ad altri. Si potrebbe ripetere con Erich Fromm che la certezza per essere tale deve essere, si scusi il bisticcio, dell'essere stesso e non possa alienarsi ad altri⁽⁵⁾. Per questo l'autore del negozio si muove ed agisce e chiama ad assistere al suo gesto tutti i partecipi della comunità perché prendano parte alla formazione della certezza attivamente non solo come rimembranza ricevuta da altri che non hanno visto od udito. Per questo egli può sentirsi il vero «dominus» dell'azione

la quale prende vita dal suo intervento espresso non con la semplice manifestazione di un consenso ma attraverso il realismo di un gesto che il ricordo delegato alla scrittura dovrà a sua volta descrivere. Per queste stesse ragioni il documento è in forma soggettiva. Se l'autore dell'azione vuol essere il protagonista ed il suo atteggiamento ed i suoi gesti non devono lasciare dubbi, parimenti egli vuol essere anche partecipe al processo di formazione della certezza dello stesso documento. Ce ne dà conferma il suo linguaggio, infatti egli fa scrivere al rogatario «hanc chartam a me facta...»⁽⁶⁾ con quel che segue ed interviene ancora direttamente ma non sottoscrive dice invece di «signare» se sa scrivere o appone il suo «signum» e chiama a sottoscrivere non solo i testimoni ma anche le più autorevoli persone presenti. Tanto che un documento genovese del 1109 può esprimersi nel seguente modo: «huius laudacionis testium difficile est nomina scribere, tamen de melioribus nominatim dicemus»⁽⁷⁾. Ed anche il linguaggio da questi ultimi usato pare significativo perché essi usano scrivere prima dell'immane «subscripsi» spesso rappresentato da una simbolica nota tachigrafica per la parola o da un monogramma suggello di autenticità, un altrettanto significativo «interfui» a riprova della loro partecipazione al processo di formazione della certezza documentale. E sempre in tema di linguaggio, occorre chiarire che i verbi «signare» e «sottoscrivere» sono usati come già nell'antichità classica e come attesta lo stesso Cicerone, non nel semplice senso di scrivere comune ma in quello molto più pregnante di voler essere corresponsabile⁽⁸⁾. Un'altra constatazione è di ausilio per capire la ragione del ricorso alla gestualità in un simile contesto culturale e sociale. Infatti le cosiddette «notizie dorsali» in caratteri grafici normali o tachigrafici che costituiscono le «rogationes» vale a dire le prime redazioni del documento, il primo abbozzo curato dal rogatario, non fanno mai cenno alcuno ad adempimenti gestuali, pur ricordando i nomi dei testimoni. Il che, se non si va errati, sta ad indicare come la gestualità sia riservata al momento nel quale l'azione giuridica, con la scrittura della «charta» diventa elemento essenziale per la formazione della «certezza» sia soggettiva dell'autore dell'azione che del corpo sociale che vi assiste.

Questa, a grandi linee, la situazione culturale e sociale generale quale ci viene presentata dalla diplomazia del documento privato alla fine dell'Alto Medio Evo, quando la cultura, aprendosi a nuove esperienze, va mutando interessi e convinzioni con il mutare delle condizioni sociali. Come è stato acutamente osservato⁽⁹⁾, tra Anselmo di Bec ed Abelardo, cioè in poco più di un cinquantennio, sembra che un mondo intero sia trascorso. L'evoluzione del «globus

intellectualis» trasforma il senso della cultura stessa, dove era tradizione e interpretazione subentra il fermento razionalistico con tutti i valori ed i pericoli che questo può portare con sé. Fermento che trova esca e terreno propizio con il nascere dei nuovi centri urbani.

La documentazione più antica offertaci dai cartari genovesi rimastaci risale al massimo proprio al periodo di tempo in cui si annunziano queste trasformazioni che vengono a profondamente incidere in tutto il modo di interpretare simbolismo e gestualità. Tuttavia alcuni notevoli esempi permettono di constatare non solo come il simbolismo sia ancora vivo e trovi notevoli espressioni nel documento notarile ma come pure il gesto conservi la sua suggestione anche se questa pare affievolirsi man mano che la certezza sembra dissociarsi dalla partecipazione diretta per agganciarsi alla attestazione. Le carte degli ultimi anni del secolo X e dei primi decenni del seguente lasciano ancora larga parte alla descrizione dell'avvenuta «traditio chartae», questa non è ancora relegata come mozzicone, si potrebbe dire, di ricordo nella «completio» del rogatario. Sia che tutto questo avvenga secondo il rituale salico, sia che si ricordino le fasi della «traditio» stessa secondo un più semplice schema con tutta probabilità maggiormente legato alle tradizioni locali.

Nel primo caso chi professa la legge salica così, fa ricordare dal rogatario i propri gesti: «(h) anc enim offersionis cartam et bergamena cun atramentario de terra elevavi et pagina Silveradus notarius tradidi et scribere rogavi in qua sup(er) confirmans testibusque optuli roborandam»⁽¹⁰⁾. Nel secondo caso il testo della carta riporta la seguente successione di gesti: «(h)anc enim cartam offersionis paginam Jo-annes notarius et index tradidi et scribere rogavi in qua subter confirmans testibusque obtuli roborandam»⁽¹¹⁾.

Nel contempo si può dire come rimanga viva e sentita la necessità di sottoscrivere il documento da parte dell'autore e da parte dei testi assistiti per lo più anche da altri personaggi di particolare autorevolezza, anche se si fa sempre più frequente il costume di sostituire alle sottoscrizioni autografe semplici «signa» vergati dalla mano del rogatario. Indice questo non dubbio del progressivo affermarsi dell'«auctoritas» di quest'ultimo.

Con i primi decenni del secolo XII si può dire che il ricordo delle gestualità nel «testo» del documento vada scomparendo, il rogatario, invece, continua per un certo periodo ad accennare all'avvenuta «traditio» nella «completio». Ma a Genova questo periodo è breve, altrove, come per esempio a Milano, durerà ancora più

a lungo. È anche il momento nel quale scompaiono le segnature dell'autore e le sottoscrizioni dei testimoni, si passa dalla «charta» all'«instrumentum» nell'intento di strutturare, in ossequio alle tendenze culturali del tempo, come sosterrà Rolandino⁽¹²⁾ un più «rationabile instrumentum». Così pure è il periodo di tempo nel quale si instaura l'uso dell'«abbreviatura». La sempre più impellente necessità di usare la scrittura nei rapporti ognor più complessi, impone di sacrificare la partecipazione diretta e le gestualità, ma nel contempo richiede che la certezza del ricordo stesso sia garantita non solo da chi scrive ma da una «auctoritas» di carattere universale quale l'Impero o il Papato sempre più ben definita e ricordata nel documento, la sola veramente capace, in un certo senso, di sostituire segnature e sottoscrizioni non solo espressione della partecipazione attiva alla formazione della certezza per la validità del negozio documentale ma anche mezzi di grande valore per provare l'autenticità del documento. Prova ne sia che quando, nel secolo XVI tali autorità saranno contestate, si ritornerà in molti casi al loro uso.

Il simbolismo ricorrendo invece proprio alle proprietà del mezzo grafico potrà essere largamente usato ma, anche allora dovranno mutare forme e significati. Si pensi, al proposito, a come muti a Genova il «Signum Tabellionatus», nel quale mentre nell'Alto Medioevo predominavano i simboli sintesi di invocazione divina e di funzioni e qualità giuridiche e sociali vengono a sostituirsi quelle manifestanti la sempre più affermatesi «auctoritas» notarile, come il pronome «Ego».

- 1) Cit. in R. MICHELS. *La sociologia del partito politico*, Il Mulino, Bologna 1966, p. 58.
- 2) J. C. SCHMITT, *Il gesto nel Medioevo*, Laterza, Roma Bari 1990, Introduzione.
- 3) E. FROMM, *Essere o avere?*, Milano 1979, p. 51 e segg.
- 4) La «traditio chartae» è stata ampiamente studiata dal punto di vista giuridico ma con scarsa attenzione agli aspetti culturali e sociali della formula; si veda al proposito G. COSTAMAGNA, *Il notariato nel Regnum Italiae* in M. AMELOTI+G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato*, Consiglio Nazionale del Notariato, Roma 1975, p. 273 e segg. e la bibliografia ivi citata.
- 5) E. FROMM, op. cit., p. 65 e segg.
- 6) Si veda, ad esempio, il documento in data 1006 marzo, in Archivio di Stato di Genova (d'ora in avanti A.S.G.), Archivio Segreto, Monastero di S. Stefano, mazzo I.
- 7) Si veda il documento in A.S.G., Archivio Segreto, Monastero di S. Stefano mazzo I. in data 1109 settembre 30.
- 8) Cfr. G. COSTAMAGNA, Op cit., pag. 230 e segg.
- 9) G. GUSDORF, *Les origines des sciences humaines*, Paris 1967 pg. 172 e la bibliografia ivi citata.
- 10) A.S.G., Archivio Segreto, Monastero di S. Stefano, mazzo I documento in data 999 settembre 3.
- 11) Ivi documento in data 1033 gennaio.
- 12) ROLANDINUS, *Summa totius artis notariae*, Venetiis MDXLVI, ora anche in edizione fotostatica a cura del Consiglio Nazionale del Notariato. Roma 1977, t.I, c.407z.

DAVID ABULAFIA

GENOVA ANGIOINA, 1318-35: GLI INIZI DELLA SIGNORIA DI ROBERTO RE DI NAPOLI

I

La storia di Genova è stata scritta, giustamente, come storia di una Repubblica potente, libera, importantissima nella politica e nel commercio del Mediterraneo medievale. Qui propongo di esaminare un'altra Genova: la città che si rende soggetta a signori stranieri, che perde, abbastanza volontariamente, il suo status di territorio indipendente per associarsi ai regni più potenti della regione. Pensiamo alla dedizione volontaria ad Enrico VII Imperatore di Germania nel 1311; alla signoria di Roberto d'Angiò, re di Napoli e conte di Provenza, dal 1318; alla sottomissione a Carlo VI re di Francia alla fine del secolo (già oggetto di uno studio francese vecchio ma approfondito); e, naturalmente, ai vari episodi quando i Visconti di Milano signoreggiavano sopra Genova, al punto di sfruttare i vantaggi conseguiti dai Genovesi con la vittoria sopra Alfonso d'Aragona a Ponza nel 1435. La sottomissione di Genova è, infatti, un fenomeno ripetuto e importante della storia della città; un giorno, varrebbe la pena di fare uno studio comparato.

Posso aggiungere che il fenomeno non è ristretto a Genova; concorrenti come Firenze trovarono una forma di pace sotto Carlo di Calabria e il Duca d'Atene; di prima rilevanza è la ben documentata decisione del governo di Pisa di sottomettere la città a Giacomo II d'Aragona dopo la morte di Enrico VII, decisione che avrebbe, se realizzata, portato la città e le sue dipendenze sarde sotto la Corona d'Aragona. Non sorprende che la concorrenza aragonese-angioina sia marcata anche da tentativi angioini di allargare l'influenza napoletana nelle città marittime alla stessa epoca, tanto più perché gli Angioini presero il ruolo di capitani della Lega Guelfa in collaborazione con i loro alleati papali e fiorentini.

Comunque, esistevano altri motivi per lo sviluppo di una politica di intervento negli affari specificatamente di Genova. La vicinanza di Genova alla Provenza, e soprattutto a Nizza, Monaco e Ventimiglia, coinvolgeva i Genovesi, Guelfi e Ghibellini, nella politica